

Non saremo dei don Chisciotte

Un campo nel luogo dove è stato ucciso don Peppe Diana. Non basta la buona volontà per ottenere risultati nei luoghi di frontiera. Occorre pensare, studiare, e creare una rete con chi può lavorare con noi.



STEFANO GARZARO

La stanzetta di passaggio è spoglia, senza finestre, un po' di sole entra da un lucernaio. Don Peppe Diana è stato ucciso qui, davanti a questa parete liscia, nella parrocchia di san Nicola a Casal di Principe, in provincia di Caserta, poco più di un anno fa. Non ci sono lapidi, mazzi di fiori, lumini. Tutti, però, sanno. È in questa stanza che comincia il campo "Percorsi di liberazione per una città possibile", organizzato dalle regioni Agesci Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, dal 28 aprile al 2 maggio.

Casal di Principe è un borgo di case raggrumate nella campagna: costruzioni moderne, con qualche pretesa, alcune un po' kitsch, come anche la parrocchia; i muri alti le fanno sembrare fortezze. Qui non c'è miseria, case che cadono a pezzi, e pistolieri che si sparano addosso dalle finestre: le zone di camorra non sono tutte uguali, non tutte rispettano il modello dei film, dei fumetti, delle inchieste sensazionali della televisione.

I capi cominciano i lavori. Una quarantina di bambini di una scuola elementare vengono a salutarli. Tutti hanno conosciuto don Peppe: ci vuole un po' prima che si sciolgano a parlare, a raccontare; si stupiscono che siano venuti qui degli scout da tutta Italia per capire meglio che cosa stava facendo don Peppe, il loro Peppe, che è diventato così famoso.

«In paese ci sono i camorristi, la gente per bene, gli indif-

ferenti – è una delle maestre che parla – e sono proprio gli indifferenti quelli che ci fanno più paura. Don Peppe aveva cominciato a scuoterli, e alcuni di loro stavano reagendo. Oggi, anche se don Peppe è morto, l'azione continua, come se andasse avanti da sola. Si vede che qualcosa è stato seminato. Ora tocca a noi».

Ma che cosa si sono ritrovati a fare questi capi? Lo scautismo di frontiera non nasce oggi. È nel progetto nazionale. Le nuove povertà sono da tempo uno dei punti di impegno del Settore metodo. Questi capi sono venuti a raccontare ciò che stanno facendo nei quartieri più abbandonati delle città, nei centri storici, nei luoghi senza servizi, nei nuovi ghetti; non vogliono lavorare da soli, per non diventare dei don Chisciotte; vogliono ottenere risultati veri. Una società che caccia via chi non può difendersi va guarita nelle cause che la sostengono: non basta pulire qualche ferita. Come non basta garantire un intervento per qualche tempo, finché ci sono forze ed entusiasmo, e poi salutare: lasceremmo una delusione troppo forte, rovinosa, in chi ha creduto in noi.

Le realtà a rischio – lo sappiamo – sono più diffuse nelle periferie delle grandi città, dai quartieri di immigrazione forzata, partoriti dalla speculazione edilizia, a quelli di vecchia tradizione mafiosa. Ma qui è presente anche una capo di Biella, una provincia del

profondo nord tra le più ricche d'Italia: anche qui c'è il ghetto, il gruppo di case espulso dai luoghi delle banche e del terziario più evoluto. Ci si mette poco a creare frontiera.

Anche la perfetta Bologna ha i suoi buchi neri: il quartiere di San Donato, che comprende il Pilastro – famoso per

Dalla parte del mio popolo

L'assassinio di don Peppe Diana, come quello di don Puglisi a Palermo, ha turbato gli animi, sollecita risposte. Gli amici di don Peppino hanno voluto una raccolta di interventi per ricordare un prete coraggioso: nelle zone più infestate dalla malavita e dalla violenza, soltanto educatori, sacerdoti e insegnanti preparati e motivati potranno modificare la cultura di un luogo, sconfiggere le complicità, trasformare le coscienze.

Nella prima parte del libro, chi ha combattuto insieme a don Peppino sul fronte della battaglia contro la violenza, ne racconta la vita; seguono gli scritti di don Peppino, tra cui la lettera "Per amore del mio popolo"; la conclusione raccoglie interventi e testimonianze di chi ha lavorato gomito a gomito con lui, degli amministratori che gli sono stati più vicini, dei capi dell'Aversa 1 che l'hanno conosciuto come assistente.

Per amore del mio popolo

Don Peppino Diana,
vittima della camorra
a cura di Goffredo Fofi
Pironti, Napoli 1994
144 pp., 18.000 lire





Foto M. Bergamini

la Uno bianca – partorito dal delirio urbanistico di alcuni architetti che seguivano un modello inglese, avulso dalla storia di questa gente. Anche Bologna partorisce i suoi mostri. Gli scout vi lavorano dal '77, e sono riusciti a fare il rumore necessario perché l'amministrazione comunale vi mandasse i propri sociologi a programmare interventi immediati.

Dai primi dibattiti a Casal di Principe appaiono due soluzioni alternative. La prima: preparare un buon progetto educativo che studi le realtà marginali, metterci tutta la buona volontà, e accontentarsi dei risultati. Ma c'è una seconda ipotesi: sappiamo che lo scoutismo è un metodo educativo specifico, i cui strumenti sono sì validi, ma non per ogni situazione in modo indifferenziato. È necessario allora creare una rete con altri movimenti specializzati in altri settori (come l'intervento psicologico, o la prevenzione e il recupero

della tossicodipendenza), con gli assistenti sociali, la pubblica amministrazione. Il gruppo scout che fa servizio di frontiera deve essere una maglia di questa rete; diversamente non ci sarà risultato, anzi, potrebbero nascere guai peggiori.

Le storie ascoltate a Casal di Principe sono tante, e sentirle una a una ripaga di tutte quelle realtà in crisi, di quei capi che trascinano il loro servizio con motivazioni sempre più deboli. Ne racconteremo qualcuna di queste storie, così come pubblicheremo le risoluzioni prodotte dal campo.

C'è infine un'osservazione piacevole, ed è il linguaggio di questi capi: al campo non si ascoltavano espressioni del genere «il problema che emerge a livello di...», modi di dire (o di non dire) cari alla fraseologia scautese burocratica; è segno che chi lavora davvero, anche in modo duro, non ha bisogno di giri di parole per raccontare ciò che fa. ■

Sfida alla scoutismo

«Le istituzioni fanno fatica a ragionare per progetti e si rivelano poco attente alle dinamiche giovanili legate al territorio. Realizzano una politica che si basa sull'oggi, senza mai abbracciare progetti a lunga scadenza. Mentre denuncia questa situazione, [lo scoutismo] cerca di offrire risposte concrete ai ragazzi che si apprestano a diventare uomini di domani. In questa realtà, il ruolo politico più importante che può svolgere la nostra associazione è aiutare i nostri giovani a diventare buoni cittadini, nonostante tutto». È il passo centrale dell'intervento di Luigi Arcudi, che esamina in modo dettagliato la situazione sociale di Reggio Calabria, raccontando l'azione compiuta dall'Agesci, osservando le potenzialità del metodo scout e dei suoi strumenti.

È l'ultimo Quaderno Agesci, frutto del lavoro del Settore metodo, dedicato alle nuove povertà e ai compiti a cui è chiamato lo scoutismo. Non solo analisi e domande, ma modelli, proposte, possibilità.

Nuove povertà e sfide educative

a cura di Anna Lucchelli e Edo Patriarca
Fiordaliso, Roma 1994
64 pp., 7.000 lire

